

Prefazione

di Agostino Megale

Il rapporto realizzato da Emanuele Galossi e da Stefano Palmieri sui sistemi produttivi locali rappresenta per l'IRES il completamento di un percorso di ricerca avviato nel 2004 con il volume curato da Mimmo Carrieri e da me sulla competitività dei distretti e proseguito con l'iniziativa del 13 ottobre 2006 preparatoria della prima conferenza nazionale della CGIL sui distretti industriali, organizzata a Roma (28 febbraio - 1° marzo 2007). Un percorso di ricerca inteso a valorizzare le modalità e i contenuti delle relazioni industriali con le piccole imprese dei distretti e con il sistema dell'artigianato, rilanciando, per tale via, le opportunità competitive del sistema, garantendo più tutele e diritti alle lavoratrici e ai lavoratori italiani. Una scelta condivisa che si traduce nella ricerca di una *via alta* della competitività del sistema produttivo nazionale, centrata sulla qualità: dell'organizzazione produttiva; dei prodotti e dei servizi forniti; del lavoro e dei lavoratori utilizzati. Una valutazione, questa, che si contrappone sia alle opportunità basate su scelte di basso profilo, riferite esclusivamente alla competitività di costo, sia a scelte di abbandono del sistema produttivo e di conseguente declino industriale. Di fronte ad un inarrestabile processo di globalizzazione dell'economia e dei mercati, rimaniamo dell'idea che un paese privo di un sistema industriale non abbia futuro; il problema, semmai, resta quello di dotare tale sistema delle condizioni necessarie affinché esso possa competere in questo mutato contesto.

Per comprendere i fattori necessari al rilancio di un sistema competitivo riteniamo che sia opportuno analizzare attentamente cosa è accaduto a questo sistema nel corso degli ultimi quindici an-

ni. Questo volume vuole soffermarsi ad analizzare le dinamiche che hanno interessato i diversi sistemi locali nel corso degli anni novanta. Anni particolari, anzi, come vedremo più avanti, forse potremmo perfino dire: anni particolarmente difficili, per il sistema produttivo nazionale in generale e per il sistema distrettuale in particolare. Anni nei quali a fronte di mutamenti epocali interni al contesto nazionale (svalutazione del '92, Mani pulite, seconda Repubblica, ecc.) ed esterni (ingresso nell'euro, globalizzazione dell'economia e dei mercati, sviluppo del comparto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ecc.) si sono richiesti dei mutamenti nelle strategie sia di permanenza nei mercati tradizionali, sia di ingresso in quelli nuovi. In questo mutato contesto, il lavoro svolto da Galossi e Palmieri ci consente di vedere cosa è accaduto al nostro sistema produttivo, con una lettura che inizia da una visione generale per poi concentrarsi progressivamente sui diversi sistemi locali. Si parte così dalla distinzione tra sistemi locali semplici (privi di specializzazione manifatturiera), per poi passare ai sistemi manifatturieri ed infine concentrarsi sui distretti industriali. All'interno delle realtà distrettuali si analizzano le loro *performance* prima nei due grandi comparti (manifatturiero e servizi) per poi passare a concentrarsi sulle specializzazioni produttive che caratterizzano le diverse realtà distrettuali, ossia quello che potremmo definire il *nucleo duro* dei distretti. Ed è di particolare interesse seguire questo viaggio che i due autori fanno *sulla mappa* dei distretti industriali con l'ausilio insostituibile dei dati di fonte ISTAT. Ho aggiunto di proposito il termine *sulla mappa* dei diversi sistemi locali di cui è disseminato il nostro paese, perché sono gli stessi autori più volte a ricordarcelo: i fenomeni di carattere quantitativo, individuati ed esaminati nei diversi paragrafi andranno attentamente vagliati e comprovati da opportune indagini di carattere *qualitativo*; quelle stesse indagini che, per richiamare il termine già utilizzato da Cersosimo, richiedono *lo sporcarsi le scarpe* andando nelle realtà territoriali studiate per trovare conferma di quanto esaminato. Il lavoro svolto dagli autori rappresenta, se vogliamo, l'ufficiale costituzione di un osservatorio permanente delle realtà produttive locali al servizio delle strutture sindacali regionali, delle Camere del lavoro, degli IRES regionali. Al di là della costituzione e del continuo aggiornamento di un *database* sui sistemi produttivi locali, questo lavoro – svolto all'interno dell'area di ricerca del-

l'IRES sullo sviluppo locale – rappresenta un'opportunità per fornire agli attori locali un quadro del sistema produttivo locale analizzato e condiviso (tra gli stessi attori locali), per poter predisporre le opportune azioni di intervento per governare quel contesto specifico. In questo ambito avanziamo fin d'ora la nostra più completa disponibilità a supportare (dal punto di vista tecnico-scientifico) le Camere del lavoro che decidessero di costituire *osservatori* permanenti delle proprie realtà locali.

Il distretto industriale si configura come un sistema locale caratterizzato da un insieme di piccole e medie imprese indipendenti, specializzate in fasi diverse di uno stesso processo produttivo e di una cultura produttiva condivisa dalla società locale. Nella sfida dell'economia globale si esce dalla crisi dei distretti puntando al *distretto globale e internazionalizzato*. Bisogna puntare ad una filiera più lunga e più larga. Più lunga, capace di organizzarsi con investimenti all'estero, anche nei nuovi mercati di sbocco. Più larga, capace di crescere in dimensioni nel rapporto tra università, centri di ricerca, progettazione, produzione e distribuzione. Nel 2003 Gallino in *La scomparsa dell'Italia industriale* affermava che: «essere il primo produttore mondiale di olio d'oliva, di tessuti e di vino si traduce in una condanna per l'Italia». Questa tesi è una sorta di condanna senza appello per i settori del *made in Italy*, che già trent'anni orsono erano considerati da alcuni intellettuali di sinistra «settori maturi da delocalizzare». Dal mio punto di vista questa tesi è completamente errata. Vorrei ricordare le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano formulate nel dicembre del 2006 sull'argomento: «non arrendersi al declino, comprando e consumando prodotti *made in Italy*», sono un invito a non rassegnarsi e a rimettere al centro dell'agenda politica interventi di politica industriale proprio per i distretti del *made in Italy*. La tesi che avanza da anni è che il *made in Italy* non sia un comparto che racchiude produzioni mature, ma rappresenti, se costantemente innovato, una buona opportunità competitiva. Questa opportunità si può realizzare solo superando l'idea *ormai antiquata* del piccolo è bello, puntando ad un sistema industriale e distributivo che investa ancora di più sulla qualità, sulla crescita dimensionale e sulla ricerca e innovazione nel *design* e nel prodotto. La crisi che investe tutta l'industria manifatturiera fa sì che ciò che in passato rappresentava un fattore di competitività oggi rappresenti un limite il cui supe-

ramento è oramai improcrastinabile. Esiste una sorta di «terza via» che riteniamo sia l'unica praticabile, perché fondata sull'innovazione *delle produzioni*, sull'innovazione *dell'organizzazione produttiva*, sull'innovazione *dei contenuti del lavoro*. Infatti, se da un lato la specializzazione produttiva che caratterizza i distretti può rappresentare un limite, dall'altro non bisogna sottovalutare la qualità delle produzioni del sistema di imprese distrettuali. Scontando, quindi, i dovuti investimenti in ricerca, innovazione e formazione, necessari ad un opportuno aggiornamento dell'offerta, il *made in Italy* si presenta ancora oggi come un'opportunità nella conquista di quote di mercato internazionale. Il Paese risulta in ritardo nella chimica fine, nell'aerospaziale, in una serie di settori tipici del comparto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, ma se anzitutto non riusciamo a fare ancora meglio quello che già facciamo bene e che ci ha reso vincenti, diventa difficile sostenere qualsiasi sfida innovativa. Tuttavia, se non si ricorda ai distretti, alle imprese dei distretti e agli stessi imprenditori che né la dimensione strutturale, né le difficoltà congiunturali, né lo stesso approccio dei soggetti istituzionali possono costituire un alibi per non mettere a fuoco gli obiettivi necessari allo sviluppo locale, si rischia di non cogliere un altro elemento di novità dei mercati: l'economia globale. La recente crisi di competitività dei distretti industriali di fronte alla globalizzazione dell'economia e dei mercati mi pare che ci costringa a ritornare a ricercare le condizioni per rilanciare quei vantaggi competitivi di carattere sociale/collettivo che erano stati individuati come le ragioni di successo dei distretti. L'impatto della globalizzazione sulle politiche distrettuali, commerciali e produttive e degli stessi marchi richiede il superamento di un'idea fondata esclusivamente sulla competitività da costi. Insieme ai suddetti limiti si scorge anche un fattore vincente, prepotentemente presente nei sistemi produttivi locali e, in particolare nei distretti: il capitale sociale. Il fattore di coesione sociale, ossia il blocco sociale omogeneo, il cui *sapere* e più che altro *il saper fare* rappresenta un valore e una ricchezza che dovremmo essere capaci di rilanciare, poiché offre l'opportunità di scommettere su un'*internazionalizzazione di qualità* per ridurre le delocalizzazioni e quindi le strategie competitive basate sul basso costo del lavoro.

In quest'ottica il distretto non rappresenta una dimensione industriale semplificata, ma il senso di una *complessità* organizzata in

un contesto frammentato in cui la dimensione locale delle imprese che lavorano fianco a fianco con un sistema di reti facilita sia la ripartizione del lavoro che la diffusione di idee e competenze. È nel distretto che può prendere corpo, proprio sulla base di quel valore aggiunto comunemente chiamato *il capitale sociale del distretto*, una prassi concertativa, ispirata alla massima coesione sociale, a cui poi seguono, su obiettivi condivisi e concordati, pratiche contrattuali e negoziali. In sostanza, va assunta consapevolezza che un ampliamento della contrattazione territoriale e nella piccola impresa non potrà in alcun caso derivare da scambi impropri (meno contratto nazionale, in cambio di più contrattazione territoriale), ma dalla condivisione degli obiettivi competitivi territoriali intesi come obiettivi comuni, dai quali far discendere il quadro delle relazioni industriali conseguenti come una scelta che le parti compiono in quanto utile al lavoro ma anche all'impresa. Si tratta di sviluppare un'esperienza che, nei pochi distretti nei quali è stata realizzata, si è dimostrata capace di coniugare la contrattazione sui temi tradizionali delle relazioni industriali (salario – anche collegato a obiettivi di produttività –, ambiente di lavoro, formazione, ecc.) con politiche di concertazione sui problemi dello sviluppo e della competitività dei distretti (dagli accordi sul marchio sociale a modelli più ampi di concertazione). D'altra parte, in parecchi distretti industriali, pur in assenza di una specifica contrattazione territoriale di distretto (presente solo in una piccola minoranza di casi: una decina di accordi fatti nei settori calzaturiero, del mobile, conciario e orafa), si sono sviluppate specifiche forme di coinvolgimento e concertazione tra le parti sociali: dal coinvolgimento delle organizzazioni sindacali nei comitati di distretto ai tavoli di programmazione dello sviluppo. La contrattazione territoriale può rappresentare dunque un punto di intervento nel territorio capace di spaziare dai temi del *welfare* locale e dei piani di zona all'ambiente e allo sviluppo sostenibile nel territorio, al mercato del lavoro e ai processi di formazione continua che non possono essere definiti né dai contratti aziendali né da quelli nazionali. Si richiede qui una crescita, un rafforzamento di quella che io chiamo una concertazione-contrattazione territoriale, che investa di responsabilità e di ruolo le parti sociali confederali nel territorio. Nel quadro di una riforma del 23 luglio che aggiusti e rilanci quel modello di relazioni industriali, un grosso impegno andrà dunque rivolto a sperimentazioni

utili all'estensione e al consolidamento della concertazione-contrattazione territoriale nei distretti. Ciò sarà praticabile non nella logica tradizionale dei rapporti di forza o del conflitto di interessi, ma, al contrario, come punto di incontro di quel compromesso sociale che si realizza tra il capitale e il lavoro sulla base di un interesse comune.